CANTATE E POESIE
DI PIETRO METASTASIO

LA CORONA
LA PACE TRA LE TRE DEE
LA GALATEA

N°7.

1795 nella Tipografia Pepoliana

LA CORONA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765, d' ordine dell' augustissima imperatrice regina, e posta in musica dal GLUCK; da rappresentarsi nell' interno dell' imperial corte dalle altezze reali di quattro arciduchesse d' Austria; cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi duchessa di Parma) Maria Giuseppa e Maria Carolina (poi regina di Napoli) per festeggiare il giorno di nome dell' augustissimo loro genitore, del quale l' improvvisa perdita non permise la rappresentazione.

ARGOMENTO.

Che la promessa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico componimento.

****

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, *principessa d' Argo, seguace di Diana, amica d' Asteria.*

MELEAGRO, *principe d' Etolia, promotore della caccia calidonia.*

CLIMENE, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

ASTERIA, *sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d' Atalanta.*

Compagne della principessa Climene, che non parlano.

CORI *di cacciatori, che si odono da lontano, ma che compariscono sulla scena.*

L' azione si rappresenta su l' ingresso del bosco calidonio.

LA

LA CORONA.

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo tempio consacrato a Diana col simulacro della dea che sostiene nella destra una corona d' alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l' immensità della vastissima foresta calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da* CLIMENE*: indi* ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

ATA. Non lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.
CLI. Oh dio, germana,

 Ram-

Rammenta almen...

ATA. Rammento

Che della dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d' alloro
Veggo in man del mio nume il nobil serto,
Che all' onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg' io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

CLI. Ferma. [1]

AST. Dove, Atalanta?

ATA. Al bosco.

AST. E senza

La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

ATA. Sarei nemica,

Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.

AST. E il tuo periglio

Già mio non è?

CLI. S'è il tuo dover l'esporti,

Per-

[1] *Esce Asteria.*

Perchè il mio non sarà?

ATA. Perchè diversi
I tuoi studj ed i miei sono, o germana:
Il tuo nume è Minerva, il mio Diana.

CLI. È ver, ma di coraggio
Anch'io sento nel sen...

AST. No, principessa,[1]
Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.

CLI. A te!

AST. Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? i più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Fin or fida seguace...

ATA. Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

AST. Quel rischio è appunto
Ardita e risoluta.

 Lo

[1] *A Climene.*

Lo stimolo maggior.

CLI. No, se tu vai,
Non pretender ch' io resti.

ATA. Oh dio!

AST. Vorrei [1]
Esser già nel cimento.

CLI. Volo ad armar la destra.

ATA. Odi.

AST. Atalanta,
Io ti precedo. [2]

ATA. Ah ferma..

CLI. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.

ATA. Germana, amica, ah per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell' orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

CLI. Di Calidone il prence
Opportuno s' appressa. Ei dell' impresa
Eccitator primiero

Fra

[1] *Impaziente.*
[2] *In atto di partire.*

Fra noi decida.

AST. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO, e DETTE.

ATA. Le nostre liti,
Meleagro, ah componi.

MEL. E che divide
Anime sì concordi?

CLI. Gara d' onor.

AST. L' amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

ATA. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s' aduna,
Parti che debba esser di noi?

MEL. Nessuna.

ATA. Nessuna!

MEL. Il vostro rischio
Troppo è maggior d' ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba

Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli eroi?
È la misera spoglia
D' un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il ciel? Sopra di noi regnate:
E alla nostra lasciate
Brama d'onor, che ne riscalda il seno,
L' unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi;
E agli eroi esser felici
In sì cara servitù.

CLI. Al generoso prence
Che risponder si può?

AST. Che quei cortesi
E lusinghieri accenti

Non

Non bastano a sedurne.

MEL. E tu non parli,
Bella Atalanta?

ATA. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch' io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun, pretendi in vano.

MEL. Ma dunque...

AST. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.

MEL. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo.[1]

ATA. Ove t' affretti?

MEL. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.

AST. Come!

MEL. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.

ATA. Che dici!

MEL. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
De-

[1] *In atto di partire.*

Debitrici sarete. [1]

ATA. Ah no.

AST. Resisti, amica. [2]

CLI. Cedi, o germana.

MEL. Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?

ATA. Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.

MEL. I voti tuoi
M' assicuran l' acquisto.

ATA. Almen l' istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell' alma grande
Tanto dal ciel distinta.

MEL. Più non tremo or per voi; la fiera è vinta.
Parte.

SCE-

[1] *In atto di partire.*
[2] *Ad Atalanta con premura.*

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE, ASTERIA.

AST. Io fremo. [1]

ATA. Ah spettatrici

Di sì nobile impresa, o mia Climene,

Nè pur sarem?

CLI. Chi cel contende?

ATA. E come?

CLI. Obbliasti la nota

Vicina torre, a cui son tutte intorno

Le campagne soggette e le foreste?

Indi molto potremmo...

ATA. È vero.

CLI. Unite

Dunque corriamo: i passi miei seguite.

Parte.

1 *Si getta sdegnata a sedere.*

SCENA IV.

ATALANTA, ASTERIA.

ATA. Non vieni, Asteria? [1]
AST. A che? L'altrui valore [2]
Ad ammirar? Venir non voglio.
ATA. È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo...
AST. Ed è ragione [3]
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch'io mi sento in petto
Scintille di valor:
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch'io.

Se-

[2] *Incamminandosi appresso a Climene.*
[3] *Con molta vivacità e sdegno.*
S'alza.

Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

ATA. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell'alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno,
Onde ammirarti; io già t'ammiro: e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.

Quel chiaro rio che appena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno,
Al mare insulterà.

Quell'arboscel gentile,
Che a' zefiri d'aprile
Or contrastar non sa;
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

AST. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto [1]
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

CO-

[1] *Con affetto.*

CORO di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume,

AST. Udisti? [1]

ATA. A quella volta
S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara;
Vedrem, se più si tarda.
Alla torre corriam.

AST. Ma ch'io rimanga [2]
In ozio imbelle, allor ch'ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...

CORO di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

AST. Resti chi può. [3]

ATA. Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

AST.

[1] *Con vivacità.*
[2] *Con impazienza.*
[3] *Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco.*

AST. In van m' arresti.[1]

ATA. Oimè! Da me s' invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l' amica.
Parte seguendola.

[1] *Parte.*

SCENA V.

CLIMENE *sola di dentro.*

Germana? Asteria? Il bosco
Già qui presso rimbomba,[1] e voi...ma...dove..
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L' unica via che là conduce. Oh dei!
S' affrettano alla selva,
Dubbio non v' è. Lo strepitoso invito
L' eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell' amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No.[2] Clori? Evadne? Euriila?
Pace io non ho. Non m' ode alcuna? Irene?
Alcippe?[3] Alfin giungeste. Un dardo, amiche,

 Un

[1] *Esce.* [2] *Verso la scena a destra.*
[3] *Compariscono sulla scena alla destra alcune compagne di Climene.*

Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v' attendo. Andate.[1]
Benchè inesperto all' armi
Spavento il cor non ha;
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace
Dei, che lentezza![2] Eccole. A me lo strale:[3]
Partite.

Si ritirano.

1 *Partono le compagne.*
2 *Tornano a comparir le compagne.*
3 *Una di esse porge un dardo a Climene.*

SCENA VI.

ASTERIA *disarmata e frettolosa,* e DETTA.

AST. E alcun non trovo...[1]
Cacciatori... compagni...
CLI. Asteria, ah donde
Disarmata così?

AST.

1 *Affannata.*

AST. Senza ferita ...[1]
Il mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
Atalanta ... è in periglio.

CLI. Come!

AST. Il suo stral nel fianco ...
Al feroce cinghial gran piaga aperse ...
Non l'arrestò. Quello la insegue: ed ella
Non ha difesa.

CLI. Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol ...

AST. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume...Ah ferma...Il loco
Dagli scossi cespugli ... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.

CLI. Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

[1] *Affannata.*

SCENA VII.

ATALANTA, *e* DETTE.

ATA. Un'arme, un ferro
Qualunque sia.

CLI. Prendilo pur: ma sei
Qui già sicura.

ATA. Ah reggi, [1]
Bella dea, la mia destra.
AST. Ove in tal guisa...
ATA. La belva ad affrontar.

[1] *Volgendosi verso il simulacro di Diana.*

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO, *e* DETTE.

MEL. La belva è uccisa.
AST. Uccisa?
MEL. Sì.
CLI. Chi l'atterrò?
MEL. L'invitta,
Valorosa Atalanta.
ATA. Io! Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò...
MEL. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo, il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:
Vidi il tuo colpo e il tuo periglio: e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli

Gli dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol: so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva, o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fè germogliare il fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè. [1]

CLI. Anima grande!

AST. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?

MEL. Se pur ti piace
Che anch'io, bella eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine

[1] *Nell'ultimo ritornello dell'aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della dea che la sostiene.*

Del meritato allor.

ATA. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata; ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa; io son premiata assai.

MEL. Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della dea delle selve è legge antica,
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

ATA. Sì; ma la belva

Fu

Fu atterrata dal tuo.

MEL. Già il primo colpo
Era mortal.

ATA. Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

MEL. Era il salvarti
Interesse comune.

ATA. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

MEL. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Già che di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me, sia premio, o dono.
Deh l' accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

ATA. Tu lo serba; è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

MEL. Ch'io l' usurpi a quel valore,
Che primier l'ha meritato!

ATA. Ch'io l' involi al difensore,
Che i miei giorni ha conservato!

MEL. Tanto ingiusto,

ATA. Tanto ingrato,

a 2 { Non mi sento il core in seno.
Se la gloria dell'impresa
Fu dal fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

AST. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge: e l'ultima che ascolto,
È sempre la miglior.

CLI. E pur, se lice
Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.

ATA. Come?

MEL. In qual guisa?

CLI. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra...

MEL. È vero.

ATA. Intendo, intendo.[1] Ah prence,
Porgi or quel serto a me.[2] Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran ch'ei ne legge
Anche ascosi nell' alma interni moti;
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

TUT-

[1] *Getta il dardo.*

[2] *Prende il serto che Meleagro le presenta.*

TUTTI.

Sacro dover ci chiama
Del nostro nume al piede:
E un tenero lo chiede
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

FINE.

LA PACE
FRA LE TRE DEE.

Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765 per uso della real corte cattolica, in occasione delle felicissime nozze delle loro altezze reali D. Carlo di Borbone, principe delle Asturie e Donna Luisa di Borbone, principessa di Parma.

****

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO *di Genj seguaci delle deità.*

LA

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d'Imeneo, distinta ed ornata con varj simboli del nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così dai lati, che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE, MERCURIO.

IME. Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!
GIU. Il messagger celeste
Potrà solo appagarti.
PAL. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
VEN. E fin ad ora

Del

Del cenno la cagion da noi s'ignora.

IME. Grande esser dee!

MER. Tutte le cure impegna

Della terra e del ciel.

IME. Dunque, se vuoi

Che le leggi da noi

Sian di Giove eseguite,

La gran cagion palesa.

MER. Eccola: udite.

Alla pianta immortal, che co' reali

Floridi rami suoi due mondi adombra,

Oggi han deciso i fati

Che un ramuscel s' innesti; onde d'eccelsi

Numerosi germogli ognor feconda

A quel che fu con l'avvenir risponda.

Là su lu Parma al ramuscel felice,

Eletto in ciel, già va scherzando intorno

La dolce, lusinghiera

Aura di primavera; e, mentre a lui

Fausto i suoi raggi ardenti

Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica,

In rugiadoso umor l'alba si scioglie,

Spiega le prime foglie: e già...

IME. Ragioni

Della real donzella;

Che ambiziosi sua chiamano a gara

L' italico, l'ibero,

Il franco abitator?

MER.

MER. Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

IME. Ah tutto intendo.
D' annodar sì grand'alme
A me tocca l' onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

MER. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

IME. Ma qual di loro
È la scelta da lui?

MER. Consorte e padre
Fra l' egual tenerezza
Risolversi non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

IME. Ch'io scelga! ma come
Da me lo presumi,
Se il nume de' numi
Decider non sa?
Chi scorger sì vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

PAL.

PAL. Imeneo, che si pensa?

VEN. A che sì lento

Tardi a compir di tanto mondo i voti?

IME. Ma il dubbio...

GIU. Il dubbio! E chi potrebbe ardita

D' impiego sì sublime

Contendermi l'onore? Ove si tratti

Di regie nozze, una rival dovrebbe

Del regnator de' numi

Tollerar la consorte! E chi sostiene,

Se pur quella io non sono,

La maestà d'un trono,

La grandezza, il poter? Chi può vantarsi

Dispensatrice al par di me d'onori,

Di forze, e di tesori? Io son che in fronte

Moltiplico ai monarchi

Le temute corone: io che raccolgo

Di loro allo splendor quanto di raro

Nelle rupi, o fra l'onde

E la terra produce, e il mar nasconde.

E pur si dubitò? Benchè or si scelga

Me fra l'emulo stuolo,

Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Sì: la più fiera è questa,

Onde insultar mi sento,

Fra cento offese e cento,

Ch'io tollerai finor.

M'

M' offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

IME. L' impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l' onor?

MER. Qui messaggero,
Non giudice son io.

IME. Dea degli amori,
Tu vedi...

VEN. Io veggo assai.

IME. Diva d' Atene
Deh non prendere a sdegno...

PAL. Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl' imperi a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L' onore, a cui
Venni proposta anch' io,
Più meritar, che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti

Non rende il fasto solo,
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
È lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai re le cure ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai finora
Del garzon generoso
La gran mente a formar: finor sudai
Dell' eccelsa donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.
Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' genitori
Tutti i pregi in lor farò.

Fin

Fin che in cielo il sol s'aggiri
Calcherò le sponde ibere:
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

IME. Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

GIU. (Che ascolto!)

VEN. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

IME. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

VEN. Pallade, aspetta.

PAL. Che vuoi?

VEN. Già che d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida e l'asta, e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà; destar ne' cuori
Teneri moti; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso

Guidar l' alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù ; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani ; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil! Su: che ne arresta?
Tu vezzosa e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io severa e prudente
Vado le scuole a rinnovar d'Atene.

Ecco, amanti, il vostro nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la dea d'amore
Or la vostra deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

IME. Indegno di perdono,
È ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia sposa
Senza la dea d'amor, ma di Giunone
La maestà m'arresta: e m'innamora
Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggero.

MER. È il mio consiglio

Che

Che si tronchi ogn' indugio. Assai finora
È rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L' innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl' influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t' aspetta:
Ah la tua scelta affretta:
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl' istanti
D' un sì felice dì.

IME. Sì, partirò: ma delle dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte

Meco alla reggia ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo, e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la grandezza in pace,
Con la virtude amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO e TUTTI fuorchè Giunone.

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

MER. Saggiamente hai deciso. Andiam.
PAL. Son pronta.
VEN. Lieta io seguo Imeneo.
MER. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il

Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

IME. Ma parla, o dea di Samo.

PAL. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.

GIU. E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico
L'ingiusta del sedotto
Giudice ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno,
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' numi

Ho da soffrir; Pallade sia: ma ch' io
Egual mi vegga al fianco
L' usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl' insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo ibero.

Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

MER. Negli animi celesti
Regnan l' ire così?

IME. Questo mancava
Novello inciampo!

PAL. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville;
Dietro al carro d' Achille

Lo

Fu strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' numi; al greco acciaro
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D'armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d' Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra e sul mar figlio d'Anchise!
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l'armi:
Non suona in aria un turbine:
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi:
Tu sola ancora in petto
L'ire non sai calmar.

IME. Che risolver si dee? Quell'alma altera
Tenor non cangia.

MER. Ah volano gl'istanti;
Parti, Imeneo.

IME. Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torno a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

VEN.

VEN. Eh ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

IME. Che dir potrai?

VEN. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L' onor di possederlo. E, se finora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l' unico oggetto;
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.

MER. Ah sì.

IME. Tornate in pace,
Belle dive, una volta.

PAL. A così grandi
Ragioni opporrmi io non saprei.

GIU. Ne sento
Tutta la forza anch' io.

VEN. Qual di noi debba
Presentar l' aureo pomo
Di propria mano alla donzella augusta,
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin qui ne fui; ma...

GIU. Tu pretendi...

VEN. Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.

PAL. Oh dolce!

IME. Oh generosa!

MER. Oh amabil dea!

VEN. Ah con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le grazie e con gli amori
Tua seguace anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.

IME. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'amor.

MER. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno nume

La

La terra, il ciel?

PAL. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...

GIU. Ah non è sdegno il mio
Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

VEN. Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal.

GIU. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

MER. Partiam.

PAL. Nulla or ne arresta.

GIU. Spiega l'ali, Imeneo:

VEN. Scuoti la face.

TUTTI.

Or la terra è felice, il cielo è in pace.

CORO.

Ah giunse pur l' aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il ciel.

FINE.

LA
GALATEA.

****

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La scena si finge in Sicilia vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA GALATEA.

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

GAL. Ah taci, Acido amato,
Taci che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s' asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.

ACI. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t' adoro,
Tu sai se da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?

GAL. Se credo al gran desio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;

Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quei m'arde il core,
E l'uno e l'altro penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

ACI. No, non temer, mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll'arte
Del geloso Ciclope i sdegni e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

GAL. Ah se veduto avessi,
Come vid'io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

ACI. E che vedesti mai?

GAL. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso

Un

Un misero pastor che al varco ci prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscía per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, amore;
Che solo, amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

ACI. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.

Dà la mercede amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol che l'alma ancora
Impari a sospirar.

GAL. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.
ACI. Dove?
GAL. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?
ACI. Ahimè, tu m'abbandoni?
GAL. Deh fuggi, idolo mio.
ACI. Addio, dolce mio ben.
GAL. Mia vita addio.

POLIFEMO *solo*.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L'erbette a pascolar.
Mentr'io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D'edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell'alba novella

Più

Più vermiglia e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch'io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni e mi consoli,
Poi col sonno, che parte, a me t'involi?
Sai che ad amarti appresi infin d'allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole;
Ed io teco venia,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so, perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta

Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

GLA. Oh cielo, ecco il Ciclope!
POL. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.
GLA. Anch'io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
POL. Chi sa ch'ella nascosta
In qualch'antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia!
GLA. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se'l credi.)
POL. Bella Glauce, tu vedi
Che così rozzo e così vil non sono;
E pur m'odia e m'abborre. Ah dille almeno,

Qua-

Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge;
Dille che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

GLA. Le dirò che vago sei,
Le dirò che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

POL. Io non so qual diletto
Abbian le ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là dove all'antro mio
I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!

GLA. Questo ancor le dirò.

POL. Se poi mi scaccia,

Perchè l' ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille ch' io son contento,
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medesmo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben quei velli istessi
Ch' ella teme e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile
È bellezza la fierezza,
E l' orrore è maestà.

GLAUCE, *poi* GALATEA.

GLA. Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura e d' orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste

Pri-

Prive d'abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde e sospira.

GAL. Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.

GLA. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta.

GAL. Che brami?

GLA. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir che t'adora,
E che mesto ad ogn'ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.

GAL. Il tutto intesi.

GLA. Nè risolvi d'amarlo?

GAL. Spiegar non ti poss'io,
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

GLA. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni e l'ore.

GAL. Felice te che non conosci amore!

GLA. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,

Dar

Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia, che amor si chiama.

GAL. Io non so dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben ch'è un dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com' io vorrei.

GLA. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama deità
L'istesso errore.

GAL. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile;
Che amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai,
E al-

E allor forse dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova,
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

GLA. Quei che tra l' erbe e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

GAL. Anch' io così dicea,
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' indiche conchiglie;
Mentre Glauco e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

GLA. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,

Le

Le lusinghe non prezza, amor non cura.

GAL. Oh che lieve ingannar chi s'assicura!

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.

Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GLA. Deh taci, o Galatea,
Ch'Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei;
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

GAL. Da qual parte ei ne viene?

GLA. Miralo che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.

GAL. Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl' invia.

GLA. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

GAL. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.

GLA. Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACI-

ACIDE, GALATEA.

ACI. Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

GAL. O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salci umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

ACI. Andiam dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.

GAL. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei

L' aure e l' onde compagne io non vorrei.

ACI. Voglia il ciel che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!

GAL. Ah mio tesoro,
Sol per te...

ACI. Per te sola...

GAL. Io vivo.

ACI. Io moro.

GAL. Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.

ACI. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

GAL. Quando manca il foco mio,

ACI. Quando infido a te son io,

GAL. Fia di stelle adorno il prato,

ACI. Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

ACI. Eccoci, o mio bel nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L'orme di nuovo a ristampar sul lido.
GAL. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh dio, quanto son brevi i giorni miei!
ACI. Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?
GAL. Il tuo periglio
Mel contende e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.
ACI. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L'affanno e il periglio,
L'istesso tormento
M'è dolce con te.

Se

Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest'onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE, e DETTI.

GLA. Acide, Galatea, parti, t'ascondi.
GAL. Perchè?
ACI. Chi mai l'impone?
GLA. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
ACI. Mio ben, dove n'andrai?
GAL. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
ACI. Andiamo.
GLA. Ah non partite;
Che, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce e l'ira.
ACI. Che farò?
GAL. Che farai?
GLA. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.
GAL. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!

ACI.

ACI. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

POL. Sanno l'onde, e san l'arene
Le mie pene; e non so come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
GAL. Dimmi, che mai pretendi
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza e il piacere?

GLA. Oh dio! Troppo l' irriti.

POL. Ingrata ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella e gentile, a me feroce;
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve' che tutti
Han torto il gambo e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

GAL. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l'offerte e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

POL. Non diresti così, s'Acide io fossi.

GAL. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.

POL. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

GAL. Che farai?

POL. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;

E

E il mio schernito amore
Allor che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

GLA. Ah fingi, Galatea.

GAL. Numi, che sento!
Oh dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D'intorno al nido.
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core,
Che barbaro tu sei,
Quant'egli è fido.

POLIFEMO, GLAUCE.

POL. Vedi, Glauce, s'io deggio
Tant'oltraggio soffrir?

GLA. Serba fedele,
Anch'in mezzo all'offese, il primo ardore.
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.

POL. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe e d'affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell'ingrata,
In mezzo a quel desio che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.

GLA. E con ciò che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

POL. Dunque il maggior germano
Di Sterope e di Bronte,

L'

L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l'offese e tollerar gli scherni?

GLA. Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri;
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

POL. No, no; siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama,
O contentare, o vendicar desio,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.
Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.

D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno;
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, *poi* TETIDE.

GLA. Ah che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai,
Che lo sdegno che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele.

TET. Glauce, Glauce, t' arresta.

GLA. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TET. Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di Diego e Margherita

Fuor

Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al ciel sereno

GLA. E questa, o dea dell'onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il sole
Dal dì che dal tuo labbro io l'ascoltai.

TET. È ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

GLA. E fia ver?

TET. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all'ombra augusta
Su le sebezie rive
Vidi posar le pargolette dive.

GLA. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese dea, scorgi i miei passi.

TET. Vieni; ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?

GLA. Eccola che s'appressa.

TET. E perchè mai

Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?
GLA. Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

GAL. Glauce, oh dio, chi m'aita?
TET. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi, Galatea?
GAL. In vano, o bella dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
TET. Perchè mai?
GLA. Chi t' offende?
GAL. Acide è morto
GLA. Ah che 'l predissi!
TET. E come?
GAL. Mentre lieta e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all' ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n' avvampò di sdegno:
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa

Dall'

Dall' insolito peso
L' orecchio mi ferì : quindi gridai ,
Fuggi , mio ben , che fai ? Ma l'infelice
Confuso e mal accorto ,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo ,
Ed ebbe , ahi fiera sorte !
Sotto l'ingiusto sasso e tomba e morte .

GLA. Oh sventurato amante !

TET. Rasserena il sembiante ,
Vezzosa Galatea . Non deve in giorno
Sì lieto e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori e di Nereo pianger dolente .
Colà le luci gira ,
Ed Aci , che risorge , accogli e mira .

GAL. Numi , che veggio mai !

TET. Ve' che dal vivo sasso
Esce in placida vena ,
Cangiato in fiume , a serpeggiar sul prato .
Vedi , vedi , che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine .

ACI.

ACIDE, E DETTI.

GAL. Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.

ACI. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

GLA. Serbate pur serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

GAL. Di qual parto favelli?

TET.

TET. Parla di quella prole,
Ch' io tante volte e tante
Desiosa e presaga a voi predissi;
Questa prole, per cui
Lo stesso austriaco nume
Coll' augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

GAL. Che narri?

TET. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo e l' onda
Più dell' usato lor tranquilli e chiari
Odi che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

GAL. O fortunato augusto,

Che

Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger d'anni e per girar di lustri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre e dell'onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un'alma, ad alti sensi avvezza,
L'onestà si congiunga e la bellezza.